

Uscendo dal carcere taciturni

Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona

Chi visita un carcere, per benevola concessione, non ne esce nell'indifferenza.

Mentre alle spalle si rinchiude il grande cancello, ti viene proprio una gran voglia di piangere. E di chiuderti dentro un silenzio muto come in una prigione del cuore.

Segue a **PAG 23**

Giuseppe Zenti
dalla pagina

Uscendo dal carcere taciturni

Si riaffacciano alla mente i volti dei carcerati, ripassandoli in rassegna, dopo averli, sia pur brevemente, guardati e scrutati realmente in volto, negli occhi. Supplici. Spesso lucidi di lacrime.

Ti interroghi: che cosa ha condotto in carcere queste persone, la stragrande maggioranza giovani? E le donne? Lascia sconvolti vedere donne in carcere, ancor più che gli uomini. Perché, pur consapevoli che certe azioni sono conside-

rate reato, cioè violazione del sistema di regole del vivere civile, nulla, né coscienza morale né prospettiva della prigione, li ha fatti deflettere? Magari con una vaga sensazione di doverne portare il marchio per tutta la vita!

Gli interrogativi potrebbero continuare. Inquietanti. E, purtroppo, senza evidenti risposte. Ad esempio, i carcerati che affollano le nostre prigioni, sono tutti rei in prima persona o ne sono le vittime? Vittime di chi, di che cosa? Di situazioni familiari e sociali?

Sta di fatto che le carceri sono sovraffollate di immigrati e di autoctoni. Ognuno però va considerato persona. Va condannata l'azione, va riconosciuta la dignità della persona che nessuno ha il diritto di vio-

lare. La persona è sempre valore assoluto. Paga per il reato commesso. Ma va posta nelle condizioni di riscattarsi come persona. La stessa pena è finalizzata al riscatto della dignità della persona. Sicché, a pena consumata, la persona è messa nella condizione di reinserirsi nella società a testa alta, carica di tutti i suoi diritti, tra i quali quello di un tetto e di un lavoro.

A tal fine, occorre favorire il più possibile il passaggio soft dal carcere alla vita sociale normale. Qualche cosa al riguardo già si sta facendo nel carcere di Montorio. Benché l'auspicio sia quello di poterne aumentare le opportunità.

Forse si potrebbe invece proficuamente avviare una sorta di gemellaggio tra le comuni-

tà civili, o quelle religiose, e i singoli carcerati. Cerchiamo di chiarire la prospettiva. Se ogni comunità civile o ogni parrocchia si prendesse a carico uno o più carcerati, per assicurare loro, con la preghiera e con l'affetto, quanto necessita, attraverso la direzione e la cappellania, si sentirebbero meno isolati e si aprirebbero a maggior speranza. Come fratelli adottati. Poca cosa in sé, ma non insignificante. Da ricordare poi alle comunità civili e religiose parrocchiali il dovere di solidarietà nei confronti delle famiglie che hanno una persona in carcere.

Rimarrà infine il dovere da parte della comunità civile, in simbiosi con quella ecclesiale, di assicurare spazi abitativi che facciano da ponte dall'uscir-

ta dal carcere alla vita normale civile. Utopie? Non è detto!

In definitiva, il carcere interroga tutti. Anche chi ai carcerati non rivolge mai un pensiero. Eppure, visti i tempi che corrono, e considerate le acque torbide in cui vengono pescati dalla giustizia i pesci più grossi, in una stagione turbolenta come quella che stiamo attraversando, il pensiero, sia pur fugace, del carcere farebbe bene. Quanto meno diventerebbe per tutti un deterrente, dai giovani agli adulti. Se poi e giovani e adulti vi facesse un visita, sarebbe come fare un corso accelerato di educazione civica e di senso della solidarietà.

È pur vero che una società civile ha diritto e dovere di garantirsi adeguati strumenti di

difesa della propria convivenza rispettosa delle relazioni interpersonali. Ma il carcere è rimedio estremo a mali estremi. Surrogati ne sono poi i condoni e i braccialetti. Meglio del niente.

La vera soluzione, quella da uovo di Colombo, risiede invece nella educazione - familiare, scolastica, mediatica - alla cultura dei doveri civici, che rende abietta e da tutti esecrata la cultura dei furbi e dei parassiti. Sicché diventa naturale persino quel senso del dovere civico di pagare le tasse che considera atto proditorio, perché incivile, l'evasione fiscale. In che senso si tratta di un atto incivile? Nel senso che danneggia gli onesti cittadini. Se infatti tutti pagano le dovute tasse, e se coloro che ne gestiscono il

flusso si fanno scrupolo di coscienza di gestirle per il bene comune fino all'ultimo centesimo, il peso verrebbe spalmato equamente e, per molti, alleggerito notevolmente. Senza sottovalutare situazioni per le quali solo un alleggerimento effettivo può consentire una sopravvivenza dignitosa e non da miseria.

Certo, se tutti coloro che vengono colti in fragranza di reato di evasione fiscale fossero destinati al carcere, le carceri dovrebbero essere moltiplicate. E il problema non verrebbe risolto. La soluzione sta solo in una coscienza rinnovata dei doveri civili. E i tre soggetti evidenziati - famiglia, scuola, media - ne sono i primi responsabili.

• **Giuseppe Zenti**